

Marzia Rosti

LA FORZA DELLA MEMORIA NEL CASO DEI *DESAPARECIDOS*
ARGENTINI

Il 24 marzo è una data importante e densa di significato per l'Argentina. In quel giorno infatti – nel 1976 – prese il potere una Junta militar¹ che, attraverso un sistematico piano repressivo di ogni forma di opposizione, determinò la sparizione di circa 30.000 persone. Durante gli anni del regime, in quel giorno, si svolgevano le parate militari dei tre corpi delle Forze Armate, per celebrare il ristabilimento dell'ordine e della lotta alla sovversione, mentre, dalla seconda metà degli anni '80, del 24 marzo è stata proposta una visione antagonista e una lettura diversa da parte delle organizzazioni dei parenti delle vittime, cioè l'inizio del terrorismo di Stato. Nel 2006 – ricorrendo i trent'anni del *golpe* – in tutto il paese si sono organizzate cerimonie e commemorazioni promosse non solo dalle associazioni dei familiari ma anche dalle istituzioni, che hanno così voluto mostrarsi vicine ai parenti delle vittime e favorevoli a porre fine all'impunità garantita ai militari dopo la caduta del regime². Già nel 2005, infatti, la Corte Suprema de Justicia de la Nación ha dichiarato la nullità delle leggi di amnistia³ per i crimini commessi dai militari durante la dittatura, in quanto incostituzionali, confermando così l'annullamento delle stesse leggi deciso dal Congreso de la Nación nel 2003 e avallando la recente giurisprudenza, inaugurata nel 2001 dal giudice federale Cavallo, che per la prima volta le dichiarò invalide, incostituzionali e viziate di *nulidad* insanabile⁴.

¹ La Junta era composta dai comandanti delle tre Armi: Videla per l'Esercito, Massera per la Marina e Agosti per l'Aeronautica.

² Oltre alle numerose mostre fotografiche, si ricorda, il concerto in Plaza de Mayo la sera del 23 marzo patrocinato dalle Madres de la Plaza de Mayo, la marcia del 24 marzo dal Congreso a Plaza de Mayo e, infine, il decreto che ha proclamato il 24 marzo Día Nacional de la Memoria por la Verdad y la Justicia.

³ Ley de Punto final (1986) e Ley de Obediencia debida (1987).

⁴ Causa Nro. 8686/2000 "Simón, Julio, Del Cerro, Juan Antonio s/sustracción de menores de 10 años".

L'Argentina dunque ha scelto di non perdonare e di non ricorrere alle Commissioni per la ricostruzione della verità oppure a tribunali penali internazionali, com'è accaduto ad esempio per il vicino Cile o per i più lontani e noti Sudafrica ed ex-Jugoslavia. Si tratta senza dubbio di una scelta difficile e coraggiosa ma che, oltre ad appagare il desiderio di giustizia della popolazione argentina, rifiutando ogni politica del perdono e di riconciliazione nazionale, dimostra come la memoria della dittatura, le cui pratiche sociali⁵ si sono delineate in quella società sin dai primi anni del regime, sia ancora forte e radicata nella società odierna, a più di venticinque anni dalla fine della dittatura. Attraverso cerimonie commemorative, musei, biblioteche, recenti banche dati e ogni genere di scritti, le pratiche sociali della memoria latenti o manifeste hanno infatti colmato gli spazi vuoti lasciati dalla storia ufficiale, presentandosi negli anni con un andamento variabile, a dimostrazione di come la memoria custodita sia scomoda o difficile da accettare per l'intera società.

L'obiettivo di questo scritto è dunque d'illustrare – senza alcuna pretesa di esaustività – alcune pratiche della memoria collettiva del regime militare, ricostruendone l'origine e gli sviluppi e il loro forte radicamento nella società argentina odierna. Lo scritto, inoltre, vuole indicare una nuova prospettiva di valutazione e di approccio a quei testi che spesso si trovano in libreria o alle notizie che si leggono sui quotidiani, relative alla dittatura di quegli anni e alle forme di resistenza, di protesta e di ricordo.

1. Quel che resta della dittatura: la memoria istituzionale

L'intervento dei militari al potere il 24 marzo 1976 era atteso se non invocato da almeno una parte della società argentina, che in essi riponeva la speranza di vedere risolte le tensioni e i conflitti sociali che l'incapacità del governo di Isabel Perón non riusciva a ricomporre.

È quindi errata l'immagine di una società civile passiva, nella quale s'insinuarono con la forza i militari, ma bisogna tenere presente –

⁵ L'approccio sociologico allo studio della memoria - i cui studi pionieristici furono di M. Halbwachs (1877-1945) - ha individuato le 'pratiche sociali della memoria', cioè il modo in cui nel gruppo o nella società il passato viene conservato o la memoria viene rielaborata, rientrando in esse dunque tutte le forme di oggettivazione e di esteriorizzazione della memoria.

come osserva Vezzetti (2002) citato da Belinsky (2002: 96) – che

la intervención de las fuerzas armadas fue política antes que militar. Y es el escenario de la política o si se quiere del derrumbe y la degradación de la política (que los militares no construyeron solos), en condiciones que venían del pasado, donde hay que situar cualquier intento de entender el papel jugado por las representaciones de la guerra que se proyectaba como una lápida sobre la escena colectiva.

Benché fosse necessario intervenire in maniera energica per risolvere l'economia del paese e per ricomporre i conflitti sociali, i militari senza dubbio andarono ben oltre quanto la stessa società si attendesse.

L'aspetto oggi più noto del Proceso de Reorganización Nacional (così definito dalla Junta) è la politica interna di quell'epoca, frutto di un piano sistematico repressivo senza eguali sia nella storia argentina sia nei paesi vicini, che portò alla 'guerra contro la sovversione' – così chiamata dalla gran parte degli ufficiali argentini – o *guerra sucia* – definita costantemente dai critici – combattuta contro un 'nemico interno' (Zanatta: 2004), portatore di ideologie contrarie ai valori cristiani e occidentali, prima fra tutte quella del marxismo, diventata realtà nel continente americano con la rivoluzione cubana del 1959. Ricorrendo infatti a una concezione organicistica dello Stato, nei discorsi militari di quel periodo si fece riferimento alla necessità di 'curare la nazione dal cancro socialista', di dover 'espellere un corpo estraneo' oppure di doversi liberare 'di una pericolosa alterità'. E fu così che

en nombre de la seguridad nacional, miles y miles de seres humanos, generalmente jóvenes y hasta adolescentes, pasaron a integrar una categoría tétrica y fantasmal: la de los Desaparecidos. Palabra – ¡triste privilegio argentino! – que hoy se escribe en toda la prensa del mundo. Arrebatados por la fuerza, dejaron de tener presencia civil (Conadep: 1984, 9)⁶.

Per quasi un decennio, una fascia della popolazione vide quotidianamente minacciato il proprio diritto alla vita, all'integrità fisica e psichica, alla libertà d'espressione e di associazione da parte dello Stato, di quell'istituzione cioè che avrebbe dovuto tutelare quei diritti.

⁶ 'Guerra' del resto già iniziata con la Triple A (Alianza Anticomunista Argentina) che - fra il 1973 e il 1976 - eliminò alcuni Montoneros, cioè esponenti della sinistra peronista che avevano scelto la lotta armata contro i militari, ancora prima della ritorno di Perón.

Nel 1983 il regime si dissolse per implosione: indebolito dalla sconfitta militare nella guerra delle Falkland/Malvinas, i militari si trovarono contro sia l'opinione pubblica nazionale, che li accusava di aver mandato al massacro più di ottocento giovani soldati, sia quella internazionale. L'ultimo governo militare presieduto dal generale Bignone indisse le elezioni e firmò una legge di autoamnistia per gli 'eccessi della guerra sporca', imposti dalle subdole modalità con cui la sovversione terrorista aveva imposto loro lo scontro⁷.

In quell'anno, Alfonsín – candidato del Partido radical alle elezioni presidenziali – sembrò essere l'uomo giusto al momento giusto: grazie all'attenzione che dedicò nei propri discorsi pre-elettorali ai diritti umani e alla promessa di assicurare alla giustizia i militari colpevoli dei crimini commessi⁸, vinse infatti le elezioni battendo seppur di poco l'avversario peronista Luder. In quel momento infatti

el pueblo argentino estaba ansioso por que se produjera en el país una profunda regeneración moral que implicara repudiar para siempre los aberrantes atentados a la dignidad humana cometidos tanto por el terrorismo seudorrevolucionario como por el terrorismo de Estado (Nino: 1988, 201).

La stretta relazione fra l'imperativo della memoria e la domanda di giustizia indusse Alfonsín a nominare la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas – più nota come Conadep⁹ – con il compito di indagare sulla sparizione delle persone, e ottenne che il Congresso abrogasse la legge di autoamnistia, garantendo la possibilità di processare i militari, con però una distinzione di tre livelli di 'responsabilità-punibilità'. Innanzitutto, vi erano coloro che erano stati gli artefici della macchina repressiva in netto contrasto con i principi etici fondamentali e le norme giuridiche vigenti nel paese e che avevano dato esplicitamente gli ordini, affinché la macchina si mettesse in mo-

⁷ Ley de autoamnistía n. 22.294 del 23.03.1983 per 'gli eccessi' commessi dal 25.05.1973 al 17.06.1982. Nacque così la 'teoria dei due demoni', cui si fece ricorso nel discorso pubblico successivo alla dittatura, per spiegare come durante il regime si fosse combattuta una sorta di guerra civile fra la guerriglia e la polizia paramilitare, ugualmente armate.

⁸ Alfonsín vinse con il 52% dei voti e una volta eletto, in effetti, abolì tutte le disposizioni che avevano limitato durante il regime i diritti civili e le libertà, creò la Subsecretaría de Derechos Humanos, dipendente dal Ministerio de Interior, ratificò il *Pacto de San José de Costa Rica*, la *Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti* e la *Convenzione contro l'apartheid*, con la conseguente rottura dei rapporti diplomatici con la repubblica del Sudafrica.

⁹ Costituita con il decreto 187/83, la Commissione fu presieduta dal noto scrittore Ernesto Sábato.

to e desse i risultati. Un secondo gruppo era composto da coloro che avevano commesso atti atroci o aberranti, eccedendo agli ordini superiori e, infine, vi erano coloro che avevano obbedito agli ordini superiori¹⁰. Si trattava in sostanza di limitare i processi ai vertici militari, tracciando un netto confine tra questi e i subordinati.

Una prima ricostruzione dei crimini commessi dai militari fu offerta dall'ormai noto testo *Nunca más* redatto dalla Conadep sulla base di migliaia di denunce e di testimonianze e attraverso numerosi sopralluoghi¹¹. L'esauriente rapporto – osserva Belinsky (2002: 97) – rappresentò un “acto fundacional, una conmemoración ritual que era a la vez memoria y proyecto y que tuvo su continuidad en el Juicio a las Juntas”. Consegnato ad Alfonsín e poi pubblicato nel 1984, *Nunca más* illustrava il sistema di repressione creato dal regime militare per eliminare i sovversivi, presunti o effettivi che fossero e di qualunque cetto sociale e professione¹². Risultò che la gente sparisse nel nulla, caricata a forza su auto senza targa – le famigerate Ford Falcon – da uomini in borghese, per poi venire portata in uno dei circa 340 centri clandestini di detenzione ove, dopo torture e interrogatori, moriva oppure veniva eliminata. Non vi era una risposta precisa sulla loro sorte: le autorità non ne avevano notizia, non si trovavano nelle carceri, la giustizia li ignorava e gli *habeas corpus* presentati dai loro familiari non avevano alcuna risposta. La Commissione accusava espressamente nel *Prólogo* che, benché si dovesse attendere che fosse la giustizia a pronunciare la parola definitiva,

no podemos callar ante lo que hemos oído, leído y registrado; todo lo cual va mucho más allá de lo que pueda considerarse como delictivo para alcanzar la tenebrosa categoría de los crimines de lesa humanidad. Con la técnica de la desaparición y sus consecuencias, todos los principios éticos que

¹⁰ La distinzione fu anticipata da Alfonsín in occasione del Discorso elettorale del 30.09.1983, incontrando il sostegno della maggioranza dell'elettorato, mentre furono contrari gli attivisti dei diritti umani e alcuni partiti politici di sinistra. Inoltre, gli esponenti politici vicini all'ex regime sostennero l'impossibilità di giudicare i militari, ormai sollevati da ogni responsabilità dalla legge di autoamnistia.

¹¹ Per la Conadep le denunce di sparizione erano 8.960, mentre le associazioni dei familiari indicarono la cifra di 30.000.

¹² Oltre agli oppositori veri e propri che appartenevano a un ampio spettro politico (l'ERP, Ejército revolucionario del pueblo e Montoneros), vennero arrestati anche cittadini comuni non politicamente attivi. Si è calcolato che gli operai costituirono un 30,2% e gli studenti un 21%. Seguirono poi impiegati (17,9%), professionisti (10,7%), docenti (5,7%), lavoratori autonomi (5%), casalinghe (3,8%), reclute e ufficiali subalterni delle Forze di sicurezza (2,5%), giornalisti (1,6%), attori e artisti (1,3%) e religiosi (0,3%) (Conadep: 1984, 480).

las grandes religiones y las más elevadas filosofías erigieron a lo largo de milenios de sufrimientos y calamidades fueron pisoteados y barbaramente desconocidos (Conadep: 1984, 7-8).

Alla relazione si aggiunsero i racconti di alcuni sopravvissuti ai centri di detenzione che iniziavano a rivelare le proprie esperienze, mentre in alcuni cimiteri del paese venivano scoperte fosse comuni e lapidi senza nome. La carneficina ignorata a lungo divenne così una realtà concreta per milioni di argentini: lo *show* dell'orrore produsse una reazione di indignazione e di ripudio nella maggioranza della società, dando origine a una nuova interpretazione degli eventi. Da 'guerra interna' si passò a 'terrorismo di Stato' e le vittime del regime non furono più dei sovversivi, ma dei giovani idealisti o delle vittime innocenti, ove l'innocenza delle vittime non dipendeva dall'appartenenza o meno a organizzazioni ritenute sovversive o terroristiche dal regime, ma dipendeva dal fatto che a nessuna vittima era stato risparmiato un trattamento criminale, che nessuno aveva avuto un processo, né ricevuto specifiche imputazioni, salvo quella di appartenere a organizzazioni terroristiche, confermata però da confessioni estorte dopo torture. In questa prospettiva si rileva la maggior trasformazione dell'opinione pubblica argentina di quell'epoca, poiché s'iniziava a considerare fondamentale per l'ordine sociale e lo sviluppo della democrazia il riconoscimento e il rispetto dei diritti umani, anche se bisogna tenere presente che la 'spoliticizzazione' delle vittime cancellò, o per lo meno occultò in questa prima fase di democrazia, il significato politico dei conflitti sociali degli anni precedenti il regime. Solo di recente – osserva la studiosa Jelin (2001: 96) – “a más de veinte años del golpe y a quince de la transición, comienza a darse la posibilidad de volver a traer el tema a la arena política institucional”.

Alle rivelazioni e alle macabre scoperte seguirono poi – dall'aprile al dicembre 1985 – le udienze pubbliche del processo contro i militari che integrarono le giunte di governo e che si concluse con una sentenza più lieve rispetto sia alle richieste dell'accusa sia alle attese dell'opinione pubblica. All'ergastolo furono condannati infatti solo Videla e Massera, mentre agli altri imputati vennero inflitte pene inferiori, sino all'assoluzione di quattro ex comandanti¹³. I processi ai

¹³ Sentenza del 9.12.1985 della Cámara Federal de la Capital en lo Criminal y Correccional che inflisse l'ergastolo a Videla e Massera, condannò a 17 anni Viola, a 8 anni Lambruschini e a 4 anni e 6 mesi Agosti. Inoltre, dispose la loro interdizione dai pubblici uffici. Assolse invece per insufficienza di prove Galtieri, Graffigna, Anaya e Lami Dozo. Il 30.12.1986 la Corte Suprema confermò la sentenza. Si tenga presente che a Videla, sommando le imputazioni, sarebbero spettati 10.000 anni.

membri delle giunte militari rappresentarono comunque un evento storico importante e unico nel XX secolo, se si considera che si trattò dell'unico caso in cui tribunali nazionali – senza interventi stranieri – furono chiamati a giudicare gravi crimini contro l'umanità commessi all'interno delle frontiere del proprio Stato. Nella risposta immediata alla domanda di giustizia emersa nella società, le immagini dei capi militari che sfilavano “en calidad de reos ante la Cámara federal” (Vezzetti: 2001, 83) di Buenos Aires segnarono la coscienza nazionale, indicando che il cambiamento era avvenuto, che un'epoca era terminata: un nuovo patto sociale e un nuovo Stato di diritto si andavano a costruire sui resti della dittatura e gran parte dell'opinione pubblica credeva in buona fede che Videla, Viola, Lambruschini, Agosti e Massera sarebbero rimasti in prigione a vita.

Fu poi il momento dei processi ai membri delle Forze Armate coinvolti nella gestione diretta dei campi e dei voli della morte: l'apertura di più di mille processi per violazione di diritti umani rese l'idea delle dimensioni della tragedia che aveva colpito il paese, ma generò – fra l'aprile 1987 e il gennaio 1988 – anche tensioni e resistenze nell'esercito, mettendo a dura prova Alfonsín che, preoccupato dal pericolo di un nuovo *golpe* dei militari, decise di negoziare con gli ammutinati. La resa dei *carapintadas*¹⁴ ebbe come contropartita la promessa di un ridimensionamento dei processi che si sarebbero istruiti: in sostanza, il governo che non aveva negoziato con gli ex dittatori lo fece con i militari di rango inferiore. Nel 1986 venne così approvata la Ley de Punto final, che fissò il limite di sessanta giorni per la presentazione delle denunce contro i responsabili di crimini del terrorismo di Stato e, nel 1987, seguì la Ley de Obediencia debida, che scagionò da ogni responsabilità gli ufficiali di grado minore sulla base di aver obbedito agli ordini provenienti dall'alto.

Quest'ultima fu più una sentenza che una legge: nello stesso 1987 quasi tutti gli ufficiali coinvolti nel regime si ritrovarono in libertà e la Corte Suprema riconobbe la costituzionalità della legge, ponendo l'accento sulla particolare congiuntura politica dell'epoca caratterizzata dal rischio di un nuovo *golpe* militare e lasciando esigui margini all'azione giudiziaria. In particolare, solo per le fattispecie di reati che non potevano rientrare nei fatti volti a ‘reprimere il terrorismo’ (appropriazione dei beni dei *desaparecidos* e sottrazione di neonato) e per le azioni dei familiari delle vittime tese a conoscere la sorte dei

¹⁴ Poiché si erano tinti la faccia col bitume.

propri cari e a ottenerne le spoglie¹⁵.

Il successore di Alfonsín – Menem esponente del Partido justicialista ed eletto Presidente della repubblica nel 1989 – proseguì nella politica di riconciliazione nazionale, consolidando di fatto l'impunità. Nell'ottobre del 1989 alcuni alti ufficiali vennero infatti scagionati, contrariamente ai tre criteri di responsabilità stabiliti nel 1983. Nel dicembre 1990 fu poi promulgata una legge di indulto per tutti i membri della Junta sottoposti a sentenza penale nel 1985, benché la maggioranza dell'opinione pubblica fosse contraria. Da quel momento in poi nessun militare si trovò nella condizione di dover rispondere alla giustizia per i crimini commessi durante la dittatura, ad eccezione dell'unica scappatoia offerta dal reato di sottrazione di minori. Si calcola che più di mille militari beneficiarono degli effetti dei provvedimenti di Alfonsín e di Menem.

Della dittatura – in breve – non restarono che 30.000 *desaparecidos*, di cui 8.960 effettivamente denunciati, e circa 340 centri clandestini di detenzione, ricordati e documentati dalla memoria istituzionalizzata, che di fatto coincise con la storia ufficiale, entrambe promosse dalle istituzioni dello Stato.

2. La forza della memoria collettiva

L'approccio sociologico di Halbwachs allo studio della memoria ha trasformato quest'ultima da categoria analitica e astratta a costrutto sociale, ove il modo in cui si cristallizza non solo determina e influenza i ricordi stessi, ma svolge anche funzioni positive, in particolare quella di rafforzamento della coesione sociale attraverso l'adesione al gruppo. Gli studi successivi sulla memoria hanno messo però in luce come i processi sociali di ricostruzione del passato abbiano una natura dinamica e a volte conflittuale, andando così a completare la teoria di Halbwachs. Proprio per la sua origine sociale la memoria infatti non è una sola, ma spesso accanto alla memoria che ricorda un passato istituzionalizzato e visibile ve ne è una nascosta, negata, censurata e rimossa. La memoria può anche essere contesa, quando nel ricordare un passato scomodo si generano conflitti e negoziazioni, oppure può essere ostinata, quando il non detto, il non ricordato, il mai rappresentato rimangono latenti, mantenendo vivo il

¹⁵ "Caso Camps", 280/84.

passato e riaffiorano al momento opportuno per un loro riconoscimento futuro.

In questa prospettiva d'analisi, nell'Argentina della seconda metà degli anni '80 si rileva la presenza di molteplici memorie individuali, collettive, ostinate e contese, accanto a quella istituzionale e ufficiale, contenuta e cristallizzata nelle relazioni delle commissioni d'inchiesta o nei resoconti dei processi giudiziari. Tali memorie, se per i contenuti coincisero in parte con quella ufficiale, si distinsero da quest'ultima per gli scopi che si prefiggevano, cioè che non si dimenticassero i crimini commessi dal regime militare nella speranza di vedere puniti i responsabili. Le origini e le prime manifestazioni si ritrovano negli anni dello stesso regime militare, quando una parte della società argentina decise di reagire per lo più in forma clandestina alla repressione politica, aderendo o aggiungendosi alle attività svolte da associazioni più specifiche in difesa dei diritti umani, già esistenti nel paese¹⁶. Si costituirono infatti nuovi centri di studio e di documentazione che fornirono assistenza legale ai parenti delle vittime e cercano di diffondere informazioni sull'entità della violazione dei diritti da parte del regime, rivolgendosi anche all'opinione pubblica internazionale. Ad essi si aggiunsero le associazioni dei parenti delle vittime del regime, sorte spontaneamente, che rivelano l'aspetto familiare della mobilitazione che le caratterizza sino ad oggi. In questo contesto è da sottolineare come le donne¹⁷ argentine abbiano svolto – e svolgano ancora oggi – un ruolo predominante, sia nella mobilitazione contro il regime, sia nell'elaborazione della memoria che da individuale, trovando la conferma e il sostegno nel gruppo, generò quella collettiva¹⁸. Erano infatti mogli, madri, sorelle, zie e nonne di quei

¹⁶ Ad esempio, la Liga argentina por los derechos del hombre del 1937 fondata dal Partito comunista, il Servicio de Paz y Justicia (SERPAJ) del 1974 fondato da A. Pérez Esquivel (Premio Nobel per la pace nel 1980), la Asamblea Permanente por los Derechos Humanos (APDH) del 1975, il Movimiento Ecueménico por los Derechos Humanos (MEDH) del 1976, il Movimiento Judío por los Derechos Humanos e il Centro de Estudios Legales (CELS), entrambi del 1978.

¹⁷ Fenomeno che si ritrova ad esempio in Cile con la la Asociación de Familiares de Detenidos Desaparecidos, in Guatemala con la CONAVIGUA – Confederación Nacional Viudas de Guatemala – e, a livello dell'intera America Latina, con la FEDEFAM – Federación Latinoamericana de Asociaciones de Familiares de Detenidos Desaparecidos.

¹⁸ Per Halbwachs, nel rapporto fra memoria collettiva e memoria individuale, quest'ultima è solo provvisoria e non ha la possibilità di sopravvivere senza la conferma del gruppo. Attraverso i 'quadri sociali della memoria' il ricordo dell'individuo trova la sua sistemazione, perché attraverso di essi il passato viene acquisito e socialmente condiviso. Si differenzia così da Bergson, che invece riteneva la memoria collettiva un insieme di memorie individuali.

giovani spariti nel nulla, spesso di umile estrazione sociale e prive di una specifica sensibilità politica, ma più libere rispetto agli uomini dagli obblighi del lavoro, oltre a godere all'inizio di una certa invisibilità politica che garantiva loro l'incolumità. È nota l'associazione delle Madres de la Plaza de Mayo, la cui origine risale al 30 aprile 1977, quando un gruppo di quattordici donne, conosciutesi nelle sale d'attesa dei commissariati, delle parrocchie e degli uffici di rappresentanza in cerca d'informazioni sui propri figli 'spariti', decise di marciare in forma di protesta contro l'indifferenza e l'inattività delle istituzioni proprio nel cosiddetto 'spazio del potere per antonomasia', nel luogo simbolo delle istituzioni militari, cioè nella Plaza de Mayo di Buenos Aires, ove nella Casa Rosada risiedeva (e risiede anche oggi) il governo.

Il regime in un primo tempo le ignorò, definendole persino *las locas* e concedendo loro uno spazio che sino a quel momento non era stato concesso ad altri soggetti politicamente organizzati. Dal 1978, anno dei Mondiali di calcio in Argentina, le Madres iniziarono però a costituire un problema: per la dittatura si trattava infatti di un'occasione molto importante, perché con quell'avvenimento si voleva dare l'immagine di un paese unito ed efficiente. Ricorda Hebe de Bonafini che

tutta Buenos Aires era piena di bandiere bianche e azzurre, non si parlava d'altro che del Mondiale. Sapendo che sarebbero arrivati molti giornalisti, cominciammo a riflettere su come rovesciare l'uso che i militari volevano fare di quell'evento; se solo fossimo riuscite ad attirare su di noi l'attenzione della stampa straniera, proprio nel momento in cui gli occhi del mondo erano puntati sul nostro paese, avremmo potuto far conoscere la verità atroce in cui vivevamo. (...) potevamo comunicare solo di bocca in bocca (...) anche se non sapevamo da che parte cominciare, cercammo di metterci in contatto con i giornalisti venuti per il calcio e di fargli capire che la realtà dell'Argentina non erano i gol né l'entusiasmo degli stadi, ma i campi di concentramento, le grida dei torturati e le Madri che protestavano nella Plaza de Mayo (Padoan: 2005, 160).

E in effetti fu così, mentre il giovedì 1° giugno si celebrava l'inaugurazione dei Mondiali trasmessa da tutte le televisioni del mondo, l'emittente olandese scelse di andare in Plaza de Mayo, per filmare la marcia delle Madres che

urlavano che, mentre la gente guardava i gol, nei campi di concentramento stavano torturando i loro figli (Padoan: 2005, 160).

Quelle immagini fecero il giro del mondo e quell'evento così mi-

nuziosamente preparato dal regime servì esattamente al contrario: l'Argentina vinse comunque i Mondiali e seconda giunse l'Olanda, ma i suoi giocatori si rifiutarono di andare a ritirare il premio.

Dal nucleo originario delle Madres si staccarono, nel 1978, le Abuelas de la Plaza de Mayo e, nel 1986, un gruppo definitosi Madres de la Plaza de Mayo, Línea Fundadora. Alle Abuelas aderirono le nonne di quei bambini dati alla luce da donne sequestrate e assassinate dopo il parto e che furono adottati da militari o da persone della loro cerchia: con l'adozione infatti il progetto di sopprimere definitivamente l'opposizione si estendeva sino alla progenie, assimilandola al regime¹⁹. Da qui la nascita e lo sviluppo piuttosto recente di un filone di scritti, per lo più in forma autobiografica o di testimonianza, che tratta il tema della scoperta della vera identità dei genitori adottivi e naturali di giovani che oggi hanno fra i 25 e i 30 anni, oltre a veri e propri studi nell'ambito della psicologia evolutiva, in seguito alle polemiche e alle perplessità emerse sulle conseguenze che la scoperta della vera identità dei propri genitori adottivi e naturali possa avere sui giovani ritrovati.

Nelle Madres Línea Fundadora si ritrovarono, invece, quelle madri favorevoli a un dialogo con le istituzioni, all'idea di un risarcimento e alla possibilità di ritrovare almeno i corpi dei propri cari, non riconoscendosi nello slogan *aparición con vida* – “li vogliamo vedere vivi” – del gruppo originario delle Madres. Infine, nel 1995 si sono aggiunti gli H.I.J.O.S., acronimo di Hijos por la identidad y la justicia, contra el olvido y el silencio, ovvero i figli dei *desaparecidos*, degli esiliati o degli assassinati dal regime.

Filo conduttore di tutte le associazioni è la ricostruzione e la trasmissione della memoria del proprio vissuto e di quello dei propri cari scomparsi, dei quali si continuano a cercare le tracce: le madri cercano quelle dei figli, le nonne quelle dei nipoti e i figli quelle dei genitori. In questo caso la memoria della generazione adulta, che conserva eventi del passato recente e che per i giovani d'oggi, in generale, costituisce una parte della storia o comunque di un periodo del vissuto lontano dalla loro esperienza di vita, nella società argentina e, soprattutto per i giovani argentini, si rivela utile e fondamentale, fertile d'informazioni e di particolari, per ricostruire la vita dei propri cari scomparsi. Punto di contatto è una generazione che in parte

¹⁹ Sino ad oggi le Abuelas hanno recuperato 81 bambini (la notizia dell'ottantunesimo è della fine del settembre 2005) di quei 500 che si ritiene siano stati rapiti. Dal 1987 è stata istituita una banca dati nazionale che manterrà le informazioni genetiche delle nonne sino al 2050.

non c'è più, 'mancata o invisibile' come spesso è stata definita, i cui membri avrebbero potuto contribuire allo sviluppo della società argentina odierna grazie alle loro specifiche individualità.

La ricostruzione e il mantenimento della memoria della dittatura – spesso scomoda, contesa e ostinata – avviene da parte di queste associazioni sia attraverso atti simbolici sia con la cura di pubblicazioni, scritti e memorie. L'atto simbolico più importante e che si ripete dal 1977 è la marcia che tutti i giovedì pomeriggio le Madres e le Abuelas fanno nella Plaza de Mayo e della quale è stata sottolineata la teatralità da Taylor (1997), citata da Calandra (2004: 57). È infatti

circolare, silenziosa, informale, espressione di una matrice femminile, appartenente alla società civile, idealmente contrapposta alla parata militare, lineare, spesso accompagnata da musica fragorosa, espressione dell'universo maschile e del sistema di valori militari. Anche l'abbigliamento esprime una molteplicità di significati: da una parte, i militari, con le loro uniformi; dall'altra, le mamme con i fazzoletti bianchi sulla nuca, a rievocare il panno di cotone che si avvolge attorno ai bambini appena nati.

Di grande impatto visivo furono anche le silhouettes dei *desaparecidos* a grandezza naturale, che hanno espresso la volontà delle Madres e delle Abuelas di “portare gli scomparsi in strada” (Calandra: 2004, 151) durante le manifestazioni, per poi sostituirle con fotografie con la data della sparizione.

La pubblicazione di scritti e di memorie curate dalle Madres si è invece intensificata dalla fine della dittatura per giungere alla creazione, nel 1990, di un laboratorio di scrittura, con la successiva pubblicazione di testi che raccolgono poesie scritte di nascosto o pagine di diari tenuti sul fondo dei cassette, scritte per appagare la necessità di raccontare quanto accaduto e vissuto personalmente e che, oggi, trasformano un'esperienza da individuale in collettiva, mantenendo viva la memoria degli eventi: il cuore dei loro scritti è infatti una memoria fertile, per richiamare un'immagine di maternità e non ossificata.

L'esperienza della dittatura diventò quindi oggetto di scrittura e condizione determinante lo scrivere – con il risvolto inevitabile del rischio per chi scrive – non solo per i familiari delle vittime, ma anche per chi aveva vissuto in prima persona l'esperienza dei centri di detenzione uscendone vivo e aveva abbandonato il paese oppure per chi, con più fortuna, era riuscito a fuggire all'estero prima di venire arrestato. Il viaggio o l'esilio furono per molti cittadini, per lo più della classe media e non solo argentini, la prima inevitabile risposta alla repressione, cui seguì quella più specifica degli intellettuali di scrivere per denunciare i crimini del regime militare. Furono perseguitati molti giornalisti sia stranieri sia argentini, mentre dalla Federazione

Argentina dei Lavoratori della Stampa venivano espulsi ufficialmente i corrispondenti stranieri.

L'italiano Foà, corrispondente per il *Corriere della Sera* a Buenos Aires, si trasferì in Brasile, per ordine del suo giornale e per sfuggire ai militari che lo attendevano sotto casa. Le sue corrispondenze, che raccontavano sparizioni e torture, mostravano una realtà scomoda che “andava nascosta, per non ostacolare il buon andamento degli interessi economici italiani in Argentina” (Oliva: 2003, 22). Quando cambiarono i vertici del giornale, mutò anche la linea editoriale e Foà poté non solo ritornare a Buenos Aires, ma anche pubblicare sul *Corriere della Sera* la lista dei 297 italiani scomparsi. L'argentino Timerman, direttore e proprietario del giornale *La Opinión*, che in un primo tempo aveva sostenuto il regime per poi distanziarsene, venne invece arrestato insieme ad alcuni colleghi, mentre il giornale veniva commissariato. Nel 1979 le pressioni interne e internazionali portarono il regime a liberare Timerman, che fu messo a ‘disposizione del potere esecutivo’, ottenendo in seguito il permesso di lasciare il paese. Rifugiatosi in Israele, pubblicò sin dal 1980 libri di denuncia e di testimonianza di quanto accadeva in Argentina. Un centinaio di giornalisti, invece, entrarono nella lista dei *desaparecidos*, fra i quali si ricorda Walsh – forse uno dei primi a scomparire – che fondò l'agenzia di notizie clandestine (ANCLA) e che il 24 marzo 1977 pubblicò la *Carta abierta de Rodolfo Walsh a la Junta militar*, nella quale analizzava l'operato della Junta a un anno dal suo insediamento. Della sua sparizione si ebbe una breve notizia sul *Buenos Aires Herald* il 25 marzo 1977, mentre la sua casa era stata distrutta e i suoi scritti inediti erano stati sequestrati e bruciati.

Fu con la fine del regime che gli intellettuali argentini si trovarono di fronte alla necessità di dover raccontare se stessi e una realtà lacerata e angosciata dalla continua violenza e da accadimenti che parevano appartenere a un mondo estraneo alla vita quotidiana. Nel raccontare e nel porsi domande sul perché di quanto avvenuto si ricorse più volte a identificare la *guerra sucia* con l'Olocausto, cioè con quel fenomeno che per antonomasia nella cultura occidentale simboleggia la rottura dei canoni di comportamento sociale. Ancora nel gennaio 2000, lo scrittore ebreo Feinmann – citato da Di Cori (2000: 105) – nel commentare l'anniversario della liberazione dei prigionieri di Auschwitz da parte dei sovietici, scriveva su *Página/12*:

Siamo argentini e abbiamo la nostra Auschwitz. Il numero delle vittime è stato inferiore, ma l'orrore non è stato da meno. La nostra Auschwitz è la ESMA.

Negli anni '90, Reati (1992) nell'analisi della produzione letteraria argentina dal 1975 al 1985 pose al centro della sua riflessione la difficoltà degli autori di 'nominare l'innominabile': come si può rappresentare la violenza, il dolore e l'orrore che esulano dagli archetipi tradizionali del vissuto umano? Di recente Kaufman (1999) – citata da Jelin (2001: 89) – ha sottolineato infatti come

en el momento del hecho, por la intensidad y el impacto sorpresivo, algo se desprende del mundo simbólico, queda sin representación y a partir de ese momento no será vivido como perteneciente al sujeto, quedará ajeno a él. Será difícil o imposible hablar de lo padecido, no se integrará a la experiencia y sus efectos pasarán a otros espacios que el sujeto no puede dominar. La fuerza del acontecimiento produce un colapso de la comprensión, la instalación de un vacío o agujero en la capacidad de explicar lo ocurrido.

Si rammenti poi che quanto accaduto durante il regime fu negato dai militari stessi e taciuto dalla stampa e che quindi per l'intera società si trattò di una sorta di 'segreto', di cui si parlava con difficoltà e che si aveva timore di svelare. La produzione di scritti sul tema fu quindi scarsa, timida e timorosa, oltre ad essere volta alla ricerca di una forma adatta per illustrare gli orrori di quegli anni.

Bonasso²⁰, ex segretario stampa del Movimento Peronista Montonero, scelse il genere del *relato testimonial*²¹: scrivere cioè con l'obiettivo di denunciare fatti sino a quel momento ignorati o addirittura negati dal regime e dalla stampa argentina e straniera, ricorrendo alla loro narrazione sorretta da una solida base di testimonianze e di documentazioni e dando così voce agli intellettuali per anni costretti al silenzio o esiliati, spesso in relazione con gruppi sociali sottomesi al regime (Salza: 2003). Nel marzo 1984, Bonasso pubblicò infatti *Recuerdo de la muerte*²², che ripercorreva l'esperienza dell'ex deputato peronista Dri nei centri di detenzione dell'ESMA, a Buenos Aires, e de *La quinta de Funes*, a Rosario, sino alla fuga in Europa. Il contesto sociale nel quale si collocava l'opera di Bonasso era quello di

²⁰ Bonasso fondò nel 1974 il quotidiano *Noticias* poi chiuso dal regime. Fuggì in Messico, ove denunciò l'operato della Junta e pubblicò alcuni testi importanti per la letteratura latino-americana.

²¹ Genere inaugurato da Walsh nel 1957 con *Operación masacre*, nel quale denunciava la fucilazione di alcuni civili ritenuti coinvolti in una ribellione contro quei militari che avevano rovesciato il governo Perón nel 1955.

²² Tradotto in molte lingue, ha ricevuto nel 1988 il premio Rodolfo Walsh dalla International Crime Association.

un'Argentina appena uscita dalla dittatura: era infatti il marzo 1984, da pochi mesi era ritornata la democrazia e *Recuerdo de la muerte* aprì una breccia nel muro di occultamento dietro cui le forze militari tentavano di nascondere i fatti narrati.

Con un taglio più romanzato, a volte autobiografico, nel 1986, con *La noche de los lápices* la scrittrice argentina Seoane ricordò il sequestro di otto studenti della Scuola di Belle Arti fra i 14 e i 17 anni. Reclusi in un centro di detenzione clandestino e torturati per alcuni giorni, vennero poi eliminati ad eccezione di uno – Pablo – che dopo un periodo di silenzio decise di raccontare la vicenda. Al libro s'ispirò poi il regista Olivera per il film del 1988 e, di recente, ha ispirato la rappresentazione teatrale *Zotal!* di Laura De Strobel. Una lettura diversa della storia di quegli anni venne proposta dalla Heker in *El fin de la historia* del 1986, nel quale la scrittrice ripercorre gli anni caotici, confusi e difficili della dittatura militare, ricordando le sensazioni di paura e di insicurezza quotidiana vissuta dalla gente, il costante contrasto fra la vita e la morte, fra il vivere e l'essere presente e il morire, perché scomparire.

3. Gli anni '90: la memoria contesa ed ostinata diventa storia ufficiale

Nel 1993 il Presidente Menem propose al Senato di promuovere ai più alti gradi due ufficiali della Marina – Rolón e Pernías – che però avevano preso parte ai crimini durante la dittatura²³. La pubblicazione delle notizie sul passato dei due ufficiali su *Página/12* diretto da Horacio Verbitsky generò un dibattito nel paese e indusse il Senato – dopo un'udienza pubblica con gli interessati – a respingere la proposta di promozione.

Nel 1995 un terzo militare – il capitano Scilingo – rivelò la pratica dei voli della morte, nella speranza di liberarsi dal senso di colpa di avere ucciso a sangue freddo trenta prigionieri, iniettando loro droghe e gettandoli poi nelle acque dell'Atlantico del Sud dagli aerei

²³ Pernías fu accusato di aver torturato undici detenuti (per lo più donne che provenivano dal gruppo delle Madres e due suore francesi) e dell'assassinio di un gruppo di sacerdoti nella Chiesa di San Patricio. Tornò libero grazie alla Ley de Obediencia debida. Rolón invece fu indagato per la morte di una donna durante una perquisizione domiciliare, oltre ad essere stato identificato come il responsabile dei Servizi informativi dell'ESMA. La Ley de Punto final impedì che venisse processato.

della Marina. Ma soprattutto per confidare quel senso di paura di cadere anch'egli dall'aereo, dopo aver effettivamente rischiato di venire risucchiato nel vuoto attraverso il portellone aperto, poiché era scivolato mentre scaricava dall'aereo i prigionieri narcotizzati. Il racconto di Scilingo venne pubblicato e distribuito a Buenos Aires il 2 marzo 1995, mentre il principale *talk show* del paese diffondeva una selezione registrata della sua confessione, ripetuta il giorno seguente dalle radio locali. Le sue rivelazioni segnarono un momento di svolta nella coscienza collettiva argentina: la memoria non ufficiale fece irruzione nel presente, riportando alla luce macabri e tristi dettagli e, dopo circa 13 anni di democrazia, molti intellettuali argentini videro in quel momento un'occasione senza precedenti per ricostruire una memoria collettiva della dittatura, poiché dopo anni di silenzio si era creato un ambiente propizio per un ascoltato diffuso sulla portata dei crimini del passato, per colmare quegli spazi vuoti lasciati dalla storia. Osserva Verbitsky che le rivelazioni di Scilingo contribuirono inoltre a unificare l'interpretazione della storia argentina degli ultimi due decenni, che aveva visto convivere una storia ufficiale documentata dagli atti di un governo dittatoriale, il cui discorso era omogeneo e l'agire sembrava incontestabile, con un'altra storia "costruita da un'immensa massa di ombre che non potevano testimoniare" (Verbitsky: 1996, 18) e da interrogativi sulla loro sorte.

Ma ancora più importante fu il dibattito e il processo di revisione che si avviò all'interno della Chiesa Cattolica, che aveva sostenuto la dittatura, ad eccezione di alcuni esponenti che erano stati eliminati (circa un centinaio fra cui due vescovi, Angelelli e Ponce de León). Risultò che alcuni cappellani militari avessero assistito alle sedute di tortura, incoraggiando le vittime a confessare e a collaborare per il bene delle loro anime, oppure che gli ufficiali della Marina al ritorno dai voli della morte avessero trovato conforto nei cappellani che li attendevano. Emerse poi come il nunzio apostolico Pio Laghi fosse a conoscenza delle tecniche repressive della polizia e che avesse fornito consulenze personali sull'opportunità di eliminare alcuni prigionieri politici.

La metà degli anni '90 offriva quindi un terreno fertile per il riemergere e il consolidarsi delle pratiche sociali della memoria della dittatura. Le rivelazioni di Scilingo del 1995 e il senso di disagio determinato dal clima d'impunità diffusa stimolarono nell'ultimo decennio un processo di rielaborazione della memoria collettiva e individuale, che ha portato alla pubblicazione di molti scritti che hanno per oggetto gli anni della dittatura. Il trauma ha lasciato lo spazio al ricordo ed ecco dunque emergere il desiderio di voler raccontare e di spiegare quanto accaduto e, soprattutto, di non voler dimenticare,

perché non si ripeta più un'esperienza simile. Oltre alla letteratura, anche le scienze storiche, politiche e sociali si sono accostate all'analisi non più solo della transizione alla democrazia, ma anche della dittatura stessa, per comprenderne le ragioni e i meccanismi, nell'ambito di un sempre maggior interesse per i diritti umani e di un crescente impegno per la loro tutela.

Del 1995 è inoltre la nascita della già citata associazione H.I.J.O.S. che comprende quattro componenti: i figli dei *desaparecidos*, degli esiliati e degli assassinati dal regime, e un gruppo di sostegno composto da ragazzi che aderiscono al movimento, pur non avendo avuto parenti fra le vittime della dittatura. Ciò che unì (e unisce ancora oggi) i giovani è il senso del dovere e della responsabilità di ricordare la violenza di allora, oltre a rivendicare giustizia per i crimini del passato in un clima d'impunità ancora diffusa e che viene percepita "non solo come forma di legalità elusa, ma anche come una vera e propria cultura diffusa" (Calandra: 2004, 157). Pertanto gli H.I.J.O.S. si prefiggono di stimolare la società civile ad acquisire la consapevolezza sugli abusi commessi sia attraverso l'organizzazione di seminari e di dibattiti nelle scuole medie e superiori sia attraverso la pratica dell'*escrache*, ovvero lo 'smascheramento' imposto a colui che è scivolato indenne attraverso le maglie della giustizia e non ha risposto alla società dei propri crimini. In pratica, i giovani organizzano con estrema cura e precisione manifestazioni davanti alle abitazioni dei militari che furono coinvolti nella repressione, con l'obiettivo di demolire lo scudo di anonimato che li protegge e dimostrando ai vicini chi vive alla porta accanto, fedeli allo slogan "Si no hay condena legal hay condena social"²⁴.

Fra i veicoli della memoria anche i luoghi del ricordo rivestono una particolare importanza. I monumenti, le lapidi commemorative e alcuni spazi ove si svolsero fatti atroci (esecuzione di massa, edifici adibiti a carceri o dove si praticò la tortura) conservano un elevato significato sociale e spesso sulla loro destinazione si fronteggiano forze sociali con progetti differenti. Da una parte li si vorrebbe cancellare e trasformare completamente, nella speranza forse di poter eliminare la memoria che conservano, e, dall'altra parte, li si vorrebbe invece mantenere e trasformare da luoghi della repressione a luoghi della memoria, concretizzando così i ricordi. Nella città di Buenos Aires, ad esempio, due sono i luoghi diventati ormai emblemi del terrorismo di Stato: l'ESMA, sede del più noto centro di detenzione e di

²⁴ È significativo l'*escrache* del 18 marzo 2006 davanti alla casa di Videla, a Buenos Aires.

tortura situato nella Avenida del Libertador San Martín, una delle principali arterie della città, e il Río de la Plata, l'immenso fiume nel quale sono stati gettati vivi migliaia di prigionieri con i voli della morte.

Negli anni '90 Menem, promotore di un'operazione di amnesia totale in nome di una necessaria riconciliazione nazionale, propose di radere al suolo l'ex centro di detenzione per creare poi su quell'area un parco, mentre il successore De La Rúa si oppose all'idea di trasformare le caserme che ospitarono i centri clandestini di detenzione in musei, sostenendo che dovessero continuare a restare luoghi deputati alla difesa della patria. È dell'attuale presidente Kirckner l'iniziativa di trasformare il Circolo degli ufficiali dell'ESMA in un luogo della memoria, come è già accaduto per un altro centro di detenzione, El Olimpo. A tal fine, Kirckner lo ha donato al popolo di Buenos Aires il 24 marzo 2004 con una solenne cerimonia, nella quale ha chiesto – a nome dello Stato – perdono al popolo argentino, per le atrocità subite durante la dittatura²⁵.

Un progetto ambizioso è poi quello di creare nella zona di Buenos Aires che costeggia il Río de la Plata e denominata Costanera nord un *Parque de la memoria*, cioè

un giardino attraversato da una 'ferita' aperta nel terreno (...) che si prolunga sino al fiume (ove) saranno iscritti sulla pietra i nomi dei *desaparecidos* (Di Cori: 2000, 99)²⁶.

4. Si può perdonare?

Nella notte fra il 25 e il 26 gennaio 2006 si è svolta l'ultima 'Marcha de la Resistencia' organizzata per quasi venticinque anni dalle Madres, per manifestare contro il governo argentino, mentre continueranno gli incontri del giovedì pomeriggio nella piazza, iniziati nel 1977 con le "ronde" intorno all'obelisco e che hanno superato la

²⁵ Come in Cile, il 4.03.1990, quando il Presidente della repubblica Aylwin, presentando alla nazione i risultati contenuti nell'*Informe Rettig* della *Comisión de Verdad y Reconciliación*, chiese perdono al popolo cileno per le violazioni dei diritti durante la dittatura di Pinochet.

²⁶ La proposta del 1997 è stata sostenuta da alcuni organismi dei diritti umani, dalle Madres de la Plaza de Mayo – Linea Fundadora, dalle Abuelas, dall'Università di Buenos Aires e da alcuni esponenti dell'alleanza democratica che governa la città. Il 24.03.1999 è stata deposta la prima pietra.

quota 1500. Le Madres dicono di sentirsi ormai vecchie – “La più giovane di noi ha 74 anni la più vecchia 93”, spiega Hebe (*Corriere della Sera*, 25 gennaio 2006) – ma soprattutto di non percepire più il governo presieduto dall’attuale presidente Kirckner come un nemico: “Non c’è più uno Stato terrorista, non abbiamo più nemici nel governo. Perché andare avanti?”, anche se subito viene precisato che ci sono ancora molte cose da fare: ad esempio, “l’apertura degli archivi militari” e poi sostenere la campagna contro la fame e contro l’analfabetismo, portando avanti in sostanza “le lotte che sono state dei nostri figli” (*Corriere della Sera*, 25 gennaio 2006)²⁷.

La fine della percezione dello Stato come ‘terrorista e nemico’ induce ad alcune riflessioni conclusive e richiama subito alla mente quanto riportato all’inizio del saggio sul nuovo atteggiamento delle istituzioni argentine, anche se prima di trarre qualsiasi bilancio bisogna attendere i risultati della recente Commissione istituita per vagliare l’opportunità di riaprire i processi contro i militari. Solo così si potrà comprendere il reale orientamento del governo e, quindi, se si riapriranno o meno i procedimenti giudiziari un tempo archiviati, andando a completare l’attività di alcuni tribunali stranieri²⁸.

Ma al di là dell’operato dei giudici e del nuovo atteggiamento delle istituzioni è necessario riflettere sulla possibilità che in Argentina ci possa essere un perdono individuale e collettivo e avviare la riconciliazione nazionale. A suo tempo Alfonsín sostenne che gli argentini si sarebbero dovuti sforzare a perdonare, in nome della riconciliazione nazionale e in forza del progetto di ricostruire una nuova nazione unita, senza più divisioni interne e meccanismi corporativi.

Quasi vent’anni dopo, l’intellettuale Verbitsky spiega alla studiosa italiana Calandra (2004: 134) che invece

il concetto di riconciliazione in Argentina è una mera copertura per coloro che vogliono l’impunità. Non c’è riconciliazione possibile con gli assassini, questo è assolutamente escluso. Soltanto loro parlano di questa riconciliazione, non hanno il minimo inserimento e consenso nella società, non hanno appoggi di nessun settore importante per questo discorso. In Argentina

²⁷ Il 28.01.2006 alle Madres è stato assegnato il Premio Nonino in quanto “Penelopi argentine che hanno saputo battere qualsiasi arroganza del potere”. A riceverlo come rappresentante c’era Evel Aztarbe de Petrini.

²⁸ Ad esempio, in Italia nel dicembre 2000 si è concluso il processo per la sparizione di 8 cittadini italiani, con la condanna all’ergastolo dei generali Suárez Mason e Riveros e a 24 anni di carcere di altri militari. In Spagna, nell’aprile 2005, il capitano Scilingo è stato condannato a 640 anni, per la morte di almeno 30 cittadini spagnoli.

riconciliazione è quasi sinonimo di impunità e questo è conseguenza dell'azione decisa, chiara, persistente dei movimenti per i diritti umani che per tanti anni hanno rifiutato queste tentazioni che costantemente vengono offerte, di riconciliazioni, amnistie ecc.

Si delinea così una profonda spaccatura sociale fra quanti non vogliono ricordare e coloro che non possono dimenticare. Un'ultima riflessione mi sia concessa: perché perdonare? Chi dovrebbe o avrebbe dovuto perdonare? Le vittime sopravvissute e i parenti dei *desaparecidos*? Ma a che titolo si potrebbe perdonare per conto altrui, per un altrui che non c'è più e che forse non perdonerebbe? E infine, la giustizia e le istituzioni dello Stato sono veramente in grado di aiutare la società a perdonare e a favorire la riconciliazione nazionale? Ecco dunque che il perdono e la riconciliazione, la giustizia e la memoria sono differenti punti di analisi del medesimo problema, che si è presentato in contesti non solo latino-americani, ma che induce a ritenere che vi siano crimini che non si possono “né perdonare né punire” (Garapon: 2004).

BIBLIOGRAFIA

BELINSKY, J. (2002), "Sociedad y memoria colectiva en Argentina: un caso ejemplar", in *Cuadernos hispanoamericanos*, 624, pp. 93-100.

CALANDRA, B. (2004), *La memoria ostinata. H.I.J.O.S., i figli dei desaparecidos argentini*, Roma, Carocci.

CONADEP (1984), *Nunca más. Informe de la Comisión Nacional sobre la desaparición de personas*, Buenos Aires, Eudeba.

DI CORI, P. (2000), *La memoria pubblica del terrorismo. Parchi, musei e monumenti a Buenos Aires*, in REMOTTI, F. (a cura di) (2000), *Memoria, terreni, musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*, Alessandria, Dell'Orso, pp. 81-110.

GARAPON, A. (2004), *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, Bologna, Il Mulino.

HALBWACHS, M. (1994), *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Albin Michel (trad. it. (1997), *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium).

JEDLOWSKI P., GRANDE T. (a cura di) (2001), *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli (tit. orig. HALBWACHS, M. (1950), *La mémoire collective*).

JELIN, E. (2001), "Historia, memoria social y testimonio o la legitimidad de la palabra", in *Iberoamericana*, I, 1, pp. 87-97.

KAUFMAN, S. (1998), "Memoria y trauma". *Seminario Memoria colectiva y represión: perspectivas comparadas sobre el proceso de democratización del Cono Sur de América latina* SSRC, Montevideo 16-17 novembre 1998.

NINO, C. S. (1988), "La política de derechos humanos en la primera mitad del periodo del gobierno democrático", in GARZÓN VALDÉS, E., MOLS, M. H., SPITTA, A. (eds.) (1988), *La nueva democracia argentina: 1983-1986*, Buenos Aires, Sudamericana, pp. 201-212.

OLIVA, R. H. (2003), *Nota introduttiva*, a CALAMAI, E. (2003), *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Roma, Editori Riuniti.

PADOAN, D. (2005), *Le pazze. Un incontro con le madri di Plaza de Mayo*, Milano, Bompiani.

REATI, F. (1992), *Nombrar lo innombrable. Violencia política y novela argentina*, Buenos Aires, Editorial Legasa.

SALZA, I. (2003), "Recuerdo de la muerte di Miguel Bonasso: un testo in divenire", in *Artifara*, 3, in www.artifara.com/revista3/testi/recuerdo.asp.

TAYLOR, D. (1997), *Disappearing Acts. Spectacles of Gender and Nationalism in Argentina's 'Dirty War'*, Durham, Duke University Press.

VERBITSKY, H. (1996), *Il volo. Le rivelazioni di un militare pentito*

sulla fine dei desaparecidos, pref. e trad. di TOGNONATO, C., Milano, Feltrinelli.

VEZZETTI, H. (2001), “El imperativo de la memoria y la demanda de justicia: el Juicio a las juntas”, *Iberoamericana*, I, 1, pp. 77-86.

VEZZETTI, H. (2002), *Pasado y presente. Guerra, dictadura y sociedad en la Argentina*, Buenos Aires, Siglo XXI.

ZANATTA, L. (2004), “La síndrome del caballo di Troia: l’immagine del nemico interno nella storia dell’America Latina”, in *Storia e problemi contemporanei*, 35, pp. 107-135.